

*Parigi, aprile 1999*

Antoinette Grimont ha una bocca piccola, in cui tutti i denti si affastellano sul davanti e sembrano sul punto di essere sputati fuori.

Antoinette Grimont ha la testa piccola e una criniera mesciata che le regala preziosi centimetri.

Antoinette Grimont è nata in Svizzera – nessuno sa con precisione quando – ma vive a Parigi – nessuno sa con precisione da quando – in un appartamento del VII arrondissement, all'angolo fra boulevard Saint-Germain e rue du Bac.

Antoinette Grimont si muove per le stanze del suo appartamento come uno scricciolo di riccio in una foresta enorme.

Tutti la chiamano Mademoiselle Antoinette, perché Antoinette Grimont non si è mai sposata e tiene molto al corretto appellativo che le deriva dal suo stato civile.

Succede che qualcuno la chiami Madame Grimont e la diretta interessata risponde con tono risentito: «Mademoiselle, s'il-vous-plaît».

Ogni giorno, per raggiungere la farmacia di cui è titolare, Mademoiselle Antoinette percorre le strade del VII arrondissement alla stessa ora: è un cronometro svizzero su cui è possibile regolare gli orologi.

Ogni giorno, alla stessa ora, la portiera portoghese Madame Rodríguez, mentre la saluta con un largo sorriso, si pone la stessa domanda: cosa diavolo ha spinto una signorina così *distinta* in un palazzo così *distinto* a fare l'affittacamere? Da un paio d'anni, infatti, Mademoiselle Antoinette ha cominciato ad accogliere ospiti paganti sotto i raffinati stucchi bianchi della sua bella dimora, e questa decisione ha sorpreso un po' tutti, non solo la portiera portoghese che è tenuta a farsi gli affari di tutti i signori condomini per contratto.

Eppure una spiegazione c'è, e nemmeno tanto difficile da immaginare.

Da qualche tempo Mademoiselle Antoinette custodisce il rammarico di non avere accanto un essere umano con cui godere dei piccoli piaceri dell'esistenza, sebbene mai si sia impegnata per adattarsi alle norme sociali dei suoi simili.

Giorno dopo giorno, anno dopo anno, Mademoiselle Antoinette si è accontentata di sbirciare con occhi golosi

le vite degli altri, rimanendo dietro al bancone della farmacia a distribuire medicinali, sorrisi spenti e prodotti di cosmetica.

Dell'amore Mademoiselle Antoinette sa soltanto che le manca, e anche che dentro al suo cuore, come in un frigorifero disordinato, ci sono pietanze in scadenza ancora mai aperte.

L'idea di utilizzare il proprio appartamento come specchio per catturare quelle allodole che sono gli uomini le è balenata un pomeriggio in cui una giovane commessa da poco assunta si è recata al suo indirizzo per portarle una busta intestata a una banca, e rivelatasi poi una stupida pubblicità.

«Mademoiselle Antoinette, ma ha una casa enorme! Potrebbero viverci anche altre quattro persone e non se ne accorgerebbe».

Molti grandi traguardi dell'umanità sono stati raggiunti per caso, ha pensato l'elvetica farmacista: Alexander Fleming non ha forse scoperto la penicillina osservando il comportamento di una muffa su alcuni ceppi di batteri?

È possibile che abbia davvero delle potenzialità inesprese, si è detta Mademoiselle Antoinette, e non sappiamo se si riferisse all'appartamento all'angolo fra boulevard Saint-Germain e rue du Bac o a sé stessa, minuscola rispetto all'appartamento, ma ugualmente disabitata da troppo tempo.

Un appartamento antibiotico, contro la muffa della solitudine che impregna le sue giornate con un odore di stantio: quest'idea ha illuminato ogni cosa.

Con il fervore di un proposito mai dichiarato a voce alta nemmeno a sé stessa, Mademoiselle Antoinette ha cominciato ad accogliere selezionatissimi coinquilini: prima o poi, ne è certa, uno di questi sconosciuti che si aggirano per le sue stanze si accorgerà di lei e le regalerà quelle interminabili ore di passione che vagheggia ogni notte, girandosi e rigirandosi nel letto.

La speranza – si sa – è sempre l'ultima a morire e, in un costante equivoco tra sé stessa e l'appartamento che abita, Mademoiselle Antoinette passa il tempo dell'attesa trascurando del tutto il proprio piccolo e ossuto corpo e dedicandosi con attenzione maniacale alla casa, riempiendola di freschi fiori di stagione.

Il soprannome di Petit Fleur con cui è nota presso i pochi conoscenti e gli ospiti paganti non deriva però dalla mania per la decorazione floreale, ma affonda le radici nell'infanzia svizzera, solitaria pure quella, ed è semplicemente il nomignolo con cui i genitori la chiamavano da bambina che le è rimasto appiccicato addosso, visto che minuta nel fisico lo è sempre rimasta.

Grazie a un capillare passaparola fra celibi, un variegato drappello di uomini provenienti da tutto il mondo ha varcato negli ultimi due anni la soglia della speranza di Petit Fleur, per finire disgraziatamente tra le grinfie di quelle che, ai suoi occhi miopi, appaiono come ragazzotte insignificanti e squattrinate, anche se evidentemente più intraprendenti e fortunate di lei.

Una volta, da qualche parte, Mademoiselle Antoinette ha letto che *le cose peggiori che possono capitare nella vita sono*

*essere a letto e non dormire, aspettare qualcuno che non viene, cercare di piacere e non piacere*, e si è sentita tristemente abitata da tutte e tre le evenienze negative.

Perfino il Maestro Milauro, quel bellissimo giovane trentenne venuto dal Salento – lembo d'Italia a lei assolutamente ignoto in precedenza – anche lui che le è subito apparso come un gentiluomo d'altri tempi e altra educazione, così romantico e sensibile, un pianista celebrato dai critici come uno dei più interessanti della sua generazione, su cui ha riposto come mai prima ogni aspettativa – se non altro per il magnifico Steinway a mezza coda che può offrirgli – perfino lui che sarebbe il perfetto compagno per un'appassionata di musica classica come lei, ecco, perfino lui è finito per cadere nella rete di un'altra donna assolutamente poco adatta, una biologa molecolare carrierista con la terribile aggravante di essere una pensionante della sua casa.

E dire che Petit Fleur si era data un'unica regola per la selezione dei suoi ospiti: accettarli solo se di sesso maschile, con referenze ineccepibili, tassativamente single.

Solo una volta ha derogato a questa prescrizione, e non manca di maledirsene tutti i giorni.

Del resto Carla Frigerio, una milanese petulante e perfettina con la cui famiglia aveva condiviso remote vacanze sulle nevi svizzere, a Mademoiselle Antoinette era apparsa una vestale votata al culto della scienza, e l'aveva giudicata totalmente inoffensiva nell'unico campo della competizione che le sta a cuore.

Ancora adesso che sono passati quasi due anni dal primo incontro fra il Maestro Milauro e quella sorta di Madame Curie rediviva, per quanto si sforzi, Mademoiselle Antoinette non si capacita di come sia potuto accadere. Quali recondite armonie abbiano fuso senza apparenti stonature due esistenze così palesemente dissonanti resta per lei un mistero profondo.

Francesco Milauro è un *adagio con moderazione*, inequivocabile traccia degli antenati levantini che come ogni meridionale di certo annovera fra i propri predecessori, sebbene il biondo dei capelli arruffati e il ceruleo degli occhi rivelino nel suo corredo genetico la presenza di cromosomi normanno-svevi sopravvissuti all'apparenza indenni al corso di tante generazioni.

Carla Frigerio, all'opposto, vive ogni istante al ritmo veloce di un *presto con fuoco*, e proprio il fuoco sembra scorrerle nelle vene, ed è di certo anche il responsabile del fisico asciutto e nervoso, più ancora degli estenuanti esercizi di ginnastica aerobica ai quali si sottopone con metodicità rigorosa tre sere a settimana. A bruciarle dentro senza mai consumarsi – come il rovetto di Mosè sul Monte Oreb – è la sacra fiamma della scienza, un falò acceso negli anni della sua infanzia dal padre, illustre chimico, che le ha instillato nel cervello e nell'anima la passione per la ricerca sopra ogni altra cosa della vita.

Il Maestro Milauro è forse attirato dall'ampia fronte della signorina Frigerio, così spaziosa da permetterle di custodire tutto lo scibile scientifico, oppure è rimasto

colpito dal colore cangiante delle sue iridi luccicanti di pagliuzze dorate.

Mademoiselle Antoinette non immagina proprio cosa abbia convinto Francesco Milauro: il tono fermo della voce di Carla Frigerio, che già al primo ascolto gli è apparso privo di strumenti capricciosi che possano incidere sulle emozioni. Mademoiselle Antoinette non può sapere che Francesco Milauro è sempre stato affascinato dalle donne che dimostrano fermezza e determinazione, altrimenti si sarebbe data più da fare invece di rimanere totalmente priva di iniziativa davanti a lui.

Ma è proprio vero che Dio vede e provvede, e se non è Dio è la scienza: quando la derelitta Mademoiselle stava riponendo tutte le speranze, inaspettatamente l'altra donna, la nemica che ha ingenuamente accolto fra le sue stanze, ha deciso di togliersi di mezzo da sola, accettando la proposta di collaborazione per una borsa di studio di un importante università americana.

Mademoiselle Antoinette ha deciso che altro che la scienza, quello era proprio un segnale di Dio, e ha messo in fila una serie di argomenti molto convincenti sull'opportunità che la dottoressa non deve sprecare perché queste cose capitano una volta nella vita, quando il treno passa bisogna essere veloci a salirvi sopra, volendo in realtà convincere sé stessa più che la sua inquilina che sui treni e sugli aerei è sempre salita senza alcuna esitazione.

Così, con un solo biglietto aereo, si sono liberati insieme Francesco Milauro e una stanza, quest'ultima subito

occupata da un nuovo inquilino, un giovane siciliano arrivato a Parigi per uno stage in un reparto di cardiocirurgia.

Senza dubbio il Signore intende ricompensarla per le lacrime d'amore versate di nascosto nel corso degli anni, pensa Mademoiselle Antoinette.

Gianluca Terranova è un muscoloso Bronzo di Riace dalle spalle larghe, la carnagione colore del miele (e forse del miele ha anche il sapore, pensa la nostra Mademoiselle mentre lo mira e rimira) e gli occhi azzurri, con una barbetta solo in apparenza incolta e una capigliatura scura piena di piccoli ricci, con l'unico neo di essere dotato – e in misura direttamente proporzionale al fisico atletico – anche di un ego ipertrofico.

Nulla a che vedere con il Maestro Milauro, comunque.

Questa storia inizia un sabato mattina pieno di sole, in cui la presenza in casa di un secondo uomo e il campo lasciato inaspettatamente libero da Carla sembrano aver risvegliato in Mademoiselle Antoinette una serie di pensieri, parole, opere e omissioni, soprattutto omissioni, che fino ad allora hanno costellato la sua esistenza solitaria.

Bisogna festeggiare la mutata sorte, e a lei che è uno spirito semplice non viene in mente niente di meglio che organizzare un pranzo dei suoi, con i quali in passato ha raggiunto le vette di ineguagliati complimenti maschili di cui le resta nella memoria soltanto l'eco di un confuso ricordo.

In effetti le pietanze che le mani bianche dell'elvetica farmacista preparano sono davvero sublimi, ma le volte



in cui si esibisce in cucina si sono così diradate nel tempo da diluire omeopaticamente l'effetto positivo che producono sui suoi pensionanti.

Eccitata dalle proprie fantasticherie, Mademoiselle Antoinette non ha nemmeno preso in considerazione la possibilità di un rifiuto da parte del Maestro, e lì per lì non riesce a trovare neanche una frase di circostanza con cui inchiodare Francesco Milauro al proprio dovere di commensale, lasciandosi sfuggire la preda dalle mani in pochi secondi.

«Grazie mille, Mademoiselle, ma non mi aspetti. Mangerò qualcosa fuori».

«Come preferisce, Maestro».

La voce di Mademoiselle Antoinette esce tremolante e gelatinosa dal naso sottile. Francesco Milauro scende in strada senza una destinazione precisa, solamente per godere un po' del sole riapparso nel cielo di Parigi dopo una lunga assenza e per scaricare camminando il nervosismo per il concerto che lo attende da lì a non molto.

La prima destinazione del suo girovagare è il Bon Marché, la cattedrale del commercio della Rive Gauche, situata quasi di fronte a Médaille Miraculeuse, la piccola cappella dove Mademoiselle Antoinette è solita recarsi una volta a settimana per chiedere alla Vergine Maria la realizzazione del proprio miracolo.

A Francesco Milauro piace molto curiosare fra gli stand delle più prestigiose case di moda che dentro quel grande bazar del lusso si susseguono l'una accanto all'altra, ma questa mattina si dirige subito verso la Grande

Épicerie, la sala dedicata alla gastronomia dove sono in vendita migliaia di specialità alimentari provenienti dagli angoli più sperduti del mondo. Evidentemente, però, la sua non è stata un'idea originale.

È come se da ognuna delle nazioni da cui provengono tutti i prodotti alimentari allineati sugli scaffali intere delegazioni di compratori si siano date convegno alla stessa ora. Restare a lungo in quel delirio sarebbe da folli.

È molto meglio riprendere a passeggiare all'aperto per le strade del VII arrondissement inondate di sole, magari deviando verso la zona di Saint-Sulpice per curiosare, senza cercare niente di preciso dietro le vetrine, come faceva insieme a Carla, per poi imboccare rue de Tournon, una strada un po' più appartata lungo la quale è tutto un susseguirsi di librerie antiquarie sontuose e importanti. La bottega in cui entra non ha però niente di sontuoso e importante, è una libreria stantia piena di volumi antichi.

«Bonjour Monsieur».

Il trillo argentino che accompagna l'ingresso dei clienti in quel bugigattolo farinoso di polvere non genera alcuna reazione nella giovane commessa dai capelli lisci di raso, la cui fronte è liscia di pensieri: mai una preoccupazione deve averla sfiorata.

Nella totale indifferenza di quella Venere in jeans, Francesco Milauro prende ad aggirarsi per il locale che rigurgita libri dalle rilegature in pelle, in marocchino, in pergamena. Dopo pochi minuti l'attenzione del maestro è rivolta a un'edizione del 1858 de *La dame aux camélias*